

Roma, dopo il mortale agguato a San Lorenzo. I rapinatori hanno seguito marito e moglie che tornavano a casa con l'incasso

# Dolore e paura per l'omicidio della commerciante

Setacciati gli ambienti della criminalità romana alla ricerca degli assassini di Lucia Veloccia

Virginia Lori

**ROMA** È caccia ai rapinatori che l'altra sera a Roma hanno ucciso con un colpo di revolver al petto Lucia Veloccia, una commerciante di 58 anni, con la trappola della gomma forata. A parte il marito della donna - Francesco Gubbiotti - che Lucia ha protetto con il suo corpo e che ora è ricoverato in ospedale, ci sarebbe un altro testimone diretto: un giovane che abita in via dei Frentani - luogo della tragedia - che si sarebbe affacciato al balcone richiamato dalle grida di aiuto.

I due banditi sono ancora senza volto. Di loro si sa soltanto che erano in due, avevano un accento romano e indossavano oltre ai caschi delle bandane che arrivavano fin quasi agli occhi. Gli unici dati certi sono lo scooter scuro usato dai due uomini e il fatto che essi non erano sicuramente due balordi disorganizzati.

Lucia Veloccia sabato sera aveva chiuso il suo negozio di articoli per bambini, sulla Tiburtina, e stava tornando a casa in macchina con il marito. L'agguato, a due passi dall'Università "La Sapienza". La coppia si ferma in via dei Frentani per una gomma forata. I due banditi con la pistola puntata chiedono l'incasso della giornata: 30mila euro. Francesco Gubbiotti cerca di reagire ma viene colpito alla testa con il calcio della pistola e cade a terra tramortito. Sua moglie, corre in suo soccorso ma viene a sua volta "fermata" con due colpi di pistola mortali che l'hanno raggiunta al petto.

Gli investigatori ora stanno passando al setaccio la malavita della capitale e della provincia. Una caccia all'uomo senza sosta, con perquisizioni e posti di blocco. Per un'indagine che si annuncia difficile. Del maxiscoter, che si è dile-

guato nel traffico cittadino, ancora nessuna traccia così come ancora incerta è la marca. Era la prima volta che la coppia subiva una rapina.

I carabinieri della compagnia di piazza Dante hanno interrogato il marito della vittima, alla ricerca di elementi utili ad identificare i due rapinatori che avevano seguito la coppia, nel caotico traffico natalizio senza farsi notare, dall'uscita del negozio, alle 20,30, fino a via dei Frentani dove la donna alle 21,05 è stata uccisa a poca distanza da una caserma dell'Aeronautica Militare, da dove è giunta al 112 dei carabinieri una delle tante segnalazioni di quanto era accaduto.

Francesco Gubbiotti è ancora scioccato ed è distrutto dal dolore. Per tutta la notte ha sussurrato «che senza Lucia nulla ha più senso». Del drammatico agguato ricorda poche cose, tra le quali l'inflessione tipicamente romana dei rapinatori. «Potremmo essere di fronte a due professionisti - ha detto un investigatore - che hanno a lungo pensato e organizzato la rapina, studiando la trappola della gomma forata». La cosa più importante, ribadiscono i carabinieri, è quella di raccogliere elementi utili all'inchiesta sull'omicidio della commerciante romana. È per questo motivo che il mondo della criminalità della capitale viene passato al setaccio, interrogando personaggi noti alle forze dell'ordine che potrebbero aver visto o sentito qualcosa. Non è escluso che i rapinatori possano provenire da un centro appena fuori città e collegato proprio da via Tiburtina. Le ricerche, infatti, si sono estese anche in altre zone della capitale come via Prenestina e aree limitrofe. Oltre che nella provincia di Roma. Ma l'indagine - lasciano capire gli investigatori - è tutt'altro che facile. Non c'è ancora un identikit.



Il luogo dove due banditi hanno rapinato ed ucciso Lucia Veloccia

## parlano gli abitanti

### «Altro che polizia di quartiere siamo abbandonati da tutti»

**ROMA** Gli abitanti del quartiere scesi a fare gli ultimi acquisti, affollano la Via Tiburtina. Tutta illuminata, la vena asfaltata che collega la stazione Termini con la periferia romana, sembra quasi crollare per tanto via vai.

Luci e allegria si diffondono ovunque. Meno in un angolo: all'altezza del numero civico 521. Dove all'interno di un cortiletto poco illuminato, un negozio per bambini, ieri, ha regolarmente aperto le saracinesche. Come tutti i giorni. Ma dentro un'aria gelida lascia senza respiro. E due donne dal volto livido servono i clienti senza battere ciglio. È il negozio della signora Lucia Veloccia, uccisa la scorsa notte durante una rapina mentre tentava di difendere il marito. Perché il negozio è aperto? «Così avrebbe voluto mia madre», risponde Marco Valerio, uno dei figli della signora Veloccia. Le due signore bionde all'interno del negozio non vogliono parlare di ciò che è successo. Non una parola. Soltanto una domanda: avete paura? «No - risponde una di loro - non abbiamo paura di nulla».

Non dello stesso parere molti abitanti del quartiere che, notati i giornalisti, sciamano davanti al cortiletto. «Paura? Ce l'abbiamo sì - risponde Gino, un pensionato che abita in un palazzo dell'Inps a via Donati - in questo

quartiere siamo completamente abbandonati da Dio e dagli uomini. Io abito qui sopra, a Casal Bruciato, e quando torno a casa con mia moglie se è buio abbiamo sempre paura di essere aggrediti». Non passano spesso le pattuglie dei carabinieri o della polizia? «Ma quali pattuglie! Sfrecciano e se ne vanno. Poi - prosegue Gino il pensionato - avevano promesso il poliziotto di quartiere ma qui non s'è visto nessuno». «Ma quale poliziotto di quartiere - interviene una signora che intanto si è unita al capannello - tutti i giorni c'è qualche donna che viene scippata ma a nessuno gliene importa nulla. In questo quartiere siamo soli». Il tam tam sulla vicenda della rapina ha fatto il giro della zona amplificando, soprattutto tra gli anziani, la sensazione di insicurezza. Ma altresì tra i commercianti. Ruggiero e Fabrizia che hanno un negozio di ottica affianco al civico 521, pur essendo piuttosto giovani, non celano i loro timori. «La vede quella macchina davanti al negozio? - chiede Ruggiero - beh è parcheggiata lì da quattro mesi. Forse è rubata. L'abbiamo anche segnalata alle forze dell'ordine ma nessuno l'ha portata via. Siamo soli. Altro che poliziotto di quartiere. Ultimamente in zona ho anche sentito parlare di racket. Pensi - prosegue Ruggiero - che il V Mu-

nicipio, cioè il nostro, non è stato incluso dalla lista di quartieri a cui sarebbero stati assegnati questi poliziotti nuovi. I commercianti subiscono intimidazioni tutti i giorni. Soprattutto quando in un negozio c'è una ragazza sola. Mia moglie per esempio, se io non ci sono, si chiude dentro». Lutto nel quartiere, dunque, ma anche paura. Un po' più lontano, intanto, al Colosseo, sotto l'abitazione di Lucia Velocci, fin dalle prime ore del mattino prosegue il via vai discreto di amici e parenti che si sono uniti al dolore della famiglia. Nessuno riesce a trattenerla dalla commozione e per tutti, racconta una carissima amica, Lucia era una donna forte, con una grande grinta e tenacia, ma anche capace di amare e capire. Tantissimi anche gli amici dei tre figli della commerciante romana che arrivano o vanno via dalla palazzina della famiglia Veloccia in via Crescimbeni. E nella tarda mattinata anche il sindaco di Roma, Walter Veltroni. «Conosco la signora Lucia Veloccia, e conosco anche il marito, il signor Gubbiotti - ha detto il sindaco alla fine della sua visita - Sono sgomento per questo delitto efferato e inaccettabile che ha rovinato la vita di una famiglia». Anche il leader della Margherita, Francesco Rutelli, ex sindaco di Roma, si è recato a casa Gubbiotti per portare la sua vicinanza affettuosa ai familiari di Lucia Veloccia. «Rutelli - dice il comunicato - conosceva ed apprezzava da tempo la dedizione al lavoro della famiglia, colpita oggi da questo atroce dolore».

ma gu

## l'intervista

Marco Valerio Gubbiotti

Lucia Veloccia



Siete riusciti a ricostruire come è andata?

«Mio padre e mia madre sono stati seguiti fin dalla chiusura del negozio. All'altezza della sede dell'Aeronautica, in via dei

Il dolore del più giovane dei figli della vittima: ho aperto il negozio, mia madre avrebbe voluto così

### «I killer conoscevano le nostre abitudini»

Frentani, si è sgonfiato un pneumatico dell'autovettura, forato precedentemente dai rapinatori. Mio padre è sceso dall'auto per controllare la gomma e proprio in quel momento sono entrati in azione i banditi. Uno di loro gli ha puntato la pistola in faccia. Lui ricorda di averla semplicemente scanzata dal suo viso ma non ricorda altro. Non c'è stata nessuna colluttazione. L'idea che mi sono fatta è che una seconda persona abbia sparato. Mio padre non ricorda di aver visto un secondo bandito ma non si capisce allora da dove sia giunto il proiettile che ha colpito mia madre. Si era gettata su mio padre come per proteggerlo

ed è stata colpita alle spalle». **Che altra idea si è fatto?** «Quei banditi conoscevano bene le abitudini della mia famiglia. Qualcuno che studiava ogni mossa. O forse le conosceva già». **I suoi genitori avevano 30mila euro con loro. Una grande cifra. Perché?** «Mio padre riportava l'incasso tutte le sere a casa. Non che non si fidasse di lasciarlo ma preferiva fare a casa i conteggi. Era, in effetti, una grande somma, eccezionale per noi che siamo una piccola azienda familiare. Tuttavia, negli ultimi tempi, abbiamo avuto un incremento di clienti inaspettato».

**Avete ricevuto mai minacce o subito rapine?** «No, mai. Nonostante ciò abbiamo un sistema notturno di allarme collegato con la vigilanza privata. Così se di notte scatta».

Mia madre si è gettata su mio padre per proteggerlo ma a sparare potrebbe essere stato un secondo bandito

ta, arrivano immediatamente i poliziotti privati». **Vi siete mai sentiti insicuri?** «No. Ora ricordo però che tre mesi fa, i carabinieri della caserma di Casal Bertone sono venuti per chiederci se qualcuno aveva provato a taglieggiarci. La nostra risposta è stata negativa, non abbiamo subito tentativi di estorsione ma loro ci hanno pregato di avvisarli se avessimo ricevuto minacce di quel tipo». **Come mai avete deciso di tenere aperto il negozio oggi?** «Perché dovevamo tener fede ad alcuni impegni presi con i clienti. Eppoi mia madre avrebbe voluto così».

# Troppa sociologia nelle indagini sul terrorismo

Luigi Manconi

Evaporate, grazie al cielo, la teoria del Complotto Universale - equivalente democratico dello Stato Imperialista delle Multinazionali - e la sub-teoria del Grande Vecchio (una sorta di James Bond, interpretato da un Sean Connery non solo decrepito, ma anche molto, molto cattivo), restano gli interrogativi di sempre. Riducibili, poi, a una e fondamentale domanda: ma perché non li prendo mai? Molte le possibili risposte, ma quella - a mio avviso - più pertinente può apparire, forse, bizzarra. Non li prendono mai, i terroristi, perché manca la cultura necessaria. Mi spiego. Non so nulla, evidentemente, di Michele Pegna, ma le informazioni disponibili e le parole del direttore del Sids, Mario Mori («oggi non esiste alcun elemento concreto per collegare direttamente il Pegna all'assassinio di Marco Biagi»), sembrano escludere che si sia individuato e messo in condizioni di non nuocere un terrorista in attività. Ovve-

ro un soggetto attualmente pericoloso. Ma proprio il fatto che, per un numero significativo di ore, si sia accreditata una tale versione, corroborata da elementi suggestivi («il tutore di Pegna vive a pochi metri dalla casa di Biagi», «i figli frequentano la stessa scuola...») denuncia inequivocabilmente quel limite, innanzitutto (ma non solo) culturale. Certo, un conto sono le indagini, il lavoro investigativo, l'attività di intelligence: un conto sono le loro proiezioni sui

Perché al clamore per gli arresti segue sempre la delusione e nessun delitto politico degli ultimi anni è stato risolto?

mass media. Proiezioni fatte di voci, indiscrezioni e anticipazioni; queste ultime, in genere, costituiscono l'esito di uno scambio tra investigatori e giornalisti, dove la "rivelazione" è pegno di una attenzione mediatica privilegiata per chi ha "rivelato" (il detective o il magistrato o l'avvocato...).

Resta il fatto che l'attività strettamente investigativa sembra corrispondere con puntualità alla sua "narrazione giornalistica": e procedere con gli stessi metodi e gli stessi criteri. E sembrano proprio criteri "sociologici", invece che indiziari e probatori. Ovvero criteri che privilegiano la descrizione dell'ambiente, delle relazioni, delle frequentazioni, delle culture (e fin delle letture, delle musiche, dei gusti...). Metodi indubbiamente utili per comprendere possibili radici sociali ed eventuali aree di consenso, ma pericolosi, pericolosissimi se pretendono di sostituirsi alla paziente e ingrata raccolta delle prove, all'indagine di strada

e di laboratorio, al vero lavoro di inchiesta giudiziaria. Il rischio è evidente: ed è quello di denunciare ambienti, aree culturali e, come si dice da trent'anni, "zone grigie" (vere o presunte); o di segnalare umori e orientamenti "sovversivi", ma non perseguibili (e per fortuna) sotto il profilo penale. È quanto avviene puntualmente dopo ogni azione terroristica: si indaga in quelle "direzioni", secondo uno schema tanto ovvio quanto equivocabile. Ovvero in base alla "somialtanza" sociale e culturale e a un identikit approssimativo e, insieme, ingenuo.

Da qui discende, pressoché fatalmente, l'attività investigativa indirizzata - come per riflesso condizionato e in assenza di riscontri - verso centri sociali, settori sindacali, militanti no-global, antagonisti e disubbidienti vari. Da qui un duplice effetto perverso: a) il costante fallimento delle indagini, l'enfasi posta su arresti rivelatisi precipitosi e "all'ingrosso", la man-

cata individuazione degli esecutori materiali di tutti (sottolineo: tutti) i recenti fatti di terrorismo; b) la radicalizzazione di quegli stessi ambienti che, indicati come "brodo di coltura" della criminalità politica, possono essere indotti - se non a diventare - a non averne, comunque, sufficiente ripulsa.

All'origine di tutto ciò, si rileva, appunto, quel deficit culturale prima ricordato, che per un verso risulta incapace di distinguere con pazienza e precisione, di discernere tra opinioni e azioni, di disaggregare fenomeni diversi all'interno di aree affini (o che tali appaiono); per altro verso, cerca di sopperire alla debolezza dell'indagine con gli stereotipi del "discorso generale".

Una tale tentazione si è manifestata - e come! - anche nelle indagini sulla criminalità mafiosa e anche lì ha prodotto ritardi, guasti ed errori (e la colpevolizzazione di innocenti): ma, va detto, quella tentazione costituiva solo

un elemento della complessiva strategia investigativa (e quando, invece, l'analisi "sociologica" ha prevalso sul lavoro di intelligence, Dio ce ne scampi e liberi...).

I grandi successi contro la mafia sono stati l'esito di un affinamento dei metodi di indagine, di un'attività di ricerca capace di aggirarsi e di utilizzare strumenti tecnologici avanzati, di un notevole rinnovamento culturale (basti pensare alle inchieste in campo economico e finanziario).

L'impressione è quella di un pregiudizio che indirizza le indagini sempre nella stessa direzione

Nulla del genere sembra riguardare la strategia investigativa nei confronti del terrorismo. È possibile che, a determinare tale ritardo, sia ancora - resistente e vischioso - un pregiudizio politico.

E che settori degli apparati di sicurezza e delle forze dell'ordine coltivino tuttora l'idea che il nemico sia uno e uno solo, e che sia sempre lì, collocato a sinistra (a prescindere da differenze e divergenze anche gigantesche dentro quella sinistra); e che non valga la pena, dunque, di andare troppo per il sottile. E, così, Alessandro Geri, che frequenta il centro sociale "Zonarischio" e che - attenzionista - è membro di una cooperativa che, tra l'altro, lavora per la Cgil, deve aspettare oltre due anni e mezzo prima di vedere riconosciuta la propria estraneità all'omicidio di Massimo D'Antona. E che - diciamo così - era proprio "perfetto", sociologicamente perfetto, per quel ruolo.